

— **NARRATIVA** —

I ragazzi della «Braun»

di Giovanni
Pacchiano

Ci era piaciuto, due anni fa, di Giampaolo Spinato, oggi quarantunenne, il romanzo *Il cuore rovesciato*, storia di un bambino di sei anni, Gianpaolo, e della sua famiglia. Gente operaia che, negli anni Sessanta, vive nella cintura milanese nord, dove si mescolano, ai lombardi, veneti e meridionali, accomunati dall'ansia di trovare un lavoro e raggiungere un piccolo benessere.

Oggi Spinato pubblica il seguito del suo primo libro: *Di qua e di là dal cielo*. Con lo stesso protagonista che ha dodici anni, e a cui un antico compagno di giochi, «Seba», figlio della maggiorenne del paese, ha affibbiato il soprannome di «Telonius», per la sua abitudine di "telare", cioè di buttarsi a capofitto nelle situazioni. Eccolo, dunque, il dodicenne Tel, che (anno 1973) sta facendo le scuole medie, alle prese con la voglia di vivere, di fare, di sognare, tipica di ogni adolescenza inquieta. Lui cerca di inventarsi addirittura una lingua propria, un gergo dell'anima, che allarghi i confini del suo mondo. Così nasce il «Braun», un universo immaginario tutto suo, «come un'unghia, un guscio dove ci sta tutto», ma anche il nome

che Tel ha dato alla piccola banda di cui fa parte: un gruppo di ragazzetti (locali e immigrati) sulle cui vicende poggia il libro.

Episodi descritti come tanti riquadri: tappe — anche troppo caricate di valori simbolici — dell'esistere e della crescita di Tel e dei suoi amici. Una partita di pallone, ad esempio, del «Braun» con «il resto del mondo», cioè i ragazzi più grandi; i primi incontri con le ragazze e il *penchant* di Tel per la bella, e per il momento irraggiungibile, Elena. La morte del padre del più bravo al pallone: un diseredato ubriaccone

accusato dal paese di avere insidiato la propria figlioletta. Una giornata di scuola alle prese con la preside, e una gita in treno a Milano, con gli amici, senza pagare il biglietto... Trascorrendo il tempo, e via via entrando, nella coscienza di Tel, il dolore (un compagno, muratore "in nero", morto cadendo da un'impalcatura). Il ragazzo andrà al ginnasio in seminario, uscendone presto, per cercare altrove la sua identità; mentre «Seba», anch'egli seminarista, sceglierà poi la strada della clandestinità e

del terrorismo.

Mostra, dunque, il romanzo, la volontà di allargarsi, oltre la celebrazione dell'adolescenza come momento di scoperta, a cronaca della storia di un periodo tormentato della nostra società (anni 1973-76); chiudendosi la trama con la fuoriuscita di una nube tossica dalla fabbrica della "Svesa". Che ci ricorda,

ovviamente, il disastro di Seveso (10 luglio 1976). Cenni, brevi frammenti: poco per dilatare il racconto. Resta di fatto, il romanzo, soprattutto una storia di minimalismo lirico. Non dozzinale, ma enfatica nel peso degli incessanti dialoghi, a discapito del ritmo narrativo. Né Spinato si azzarda fino in fondo sul terreno della polifonia linguistica: ciò che avrebbe potuto dare altro spessore al libro. Integrando sì, ma con cautela, alla base dell'italiano parlato, i dialetti: dal veneto («terone», «To'mare in carioa») al meridionale («uagliò», «vien'accà») al lombardo («giuina», «gent», «atent»).

Giampaolo Spinato, «Di qua e di là dal cielo», Mondadori, Milano 2001, pagg. 214, L. 28.000.

Banda di
adolescenti
sullo sfondo
degli anni
di piombo